

L'attore, che in questi giorni ha recitato in Friuli, ieri mattina si è esibito anche a Tolmezzo davanti ai detenuti “Mistero buffo” e gag a tutto campo: show di Paolo Rossi nel supercarcere

di GIAN PAOLO POLESINI

TOLMEZZO. Non ha importanza dove lo fai, il teatro, ma come lo fai. Può essere espresso, door to door, istituzionale, stradale, ovunque puoi trovare un buon palco su cui salire. «È la madre di tutte le arti - dice Paolo Rossi guardando le montagne cupe che sbattono contro il carcere di massima sicurezza di Tolmezzo - e il futuro la

za di Volterra. Ah, proprio alla Fortezza mi hanno dato da mangiare pecora. Siccome i ragazzi erano piuttosto corpulenti, pur facendomi schifo, ho detto che era squisita». Una *mission possible*, quella del monfalconese, vicino al popolo, per conformazione artistica. Il piccolo carro di Tespi (giusto per rinfrescare la memoria greca, il po-

eta portava anche spettacolo da una città all'altra dell'Attica col suo carrettino-palco), ovvero Rossi, Lucia Vasini, compagna di mille

LA BATTUTA

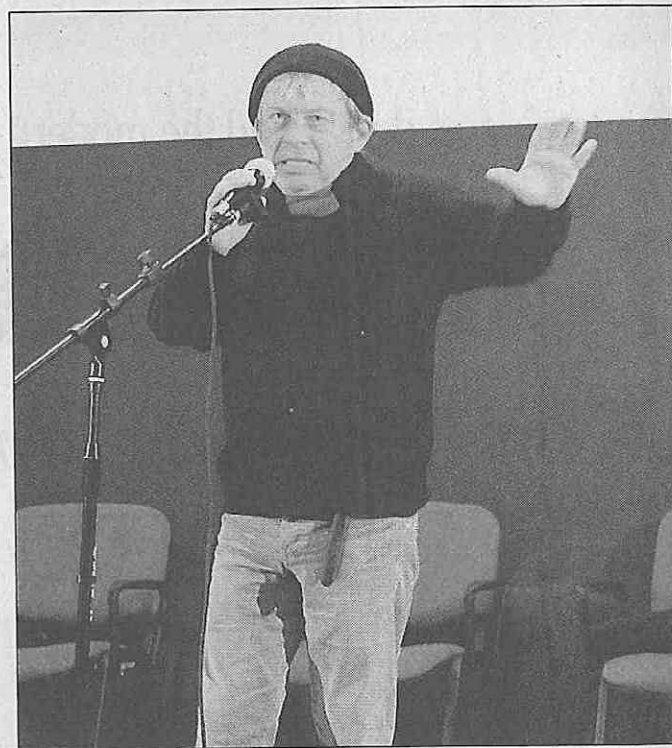
«Recito qui... così nessuno se ne va prima della fine»

Complice il Csm, che favorisce spesso l'osmosi. Se non puoi andare a teatro, è il teatro che viene da te. Massima confuciana travestita. Paolo Rossi è in zona. La sua «umile versione pop» del *Mistero buffo* di mastro Dario Fo è passata per Udine e Cervignano, va da sé che il comico - appena può - una visitina ai carcerati la fa sempre. «Me ne sono fatti parecchie di prigioni - racconta, cuffia di lana calata sugli occhi - a parte quella palermitana. Rebibbia, Regina Coeli, la Fortez-

battaglie, e il chitarrista Emanuele Dell'Aquila, è al posto di blocco. Giù telefonini e documenti, accorta perquisizione, e ci s'invola verso la saletta ludica.

L'attore ha qualche dubbio: «Quanto tempo ho?». Gli rispondono un'oretta scarsa. La scaletta prevede stralci di *Mistero buffo*, comicità varia con interazione platea-palco. «Forse è meglio prima fare quattro chiacchiere poi parto col *Mistero*». I suoi annuiscono.

Trecento detenuti, perlo-



Paolo Rossi durante l'esibizione nella sala spettacoli del carcere di Tolmezzo

più accusati di criminalità organizzata. A parte, le celle del cosiddetto 41 bis. La passeggiata per i corridoi è lunga. Dipinti sulle pareti, profumo di pulito. Mah, tutto pare, a parte un carcere. Forse vediamo troppi film americani. Il direttore è una signo-

ra: *muscoli*, gentilezza e grinta. La dottoressa Silvia Della Branca è un turbine d'idee e, per questo, Tolmezzo è un modello italiano. «Basta parlare male degli istituti di pena; non sono periodi facili, lo ammetto, ma noi cerchiamo lo stesso di essere co-

struttivi. Oggi è uno special day. Un attore del calibro di Rossi ci fa onore». Curiosità, dottoressa: come scegliete gli spettatori? «In base al tipo di proposta. Tutti non è mai possibile, per ovvie ragioni. Quelli diciamo convocati stamattina (ieri per chi legge, ndr) hanno un livello culturale superiore».

Sulla parte sinistra del palchetto, in una rastrelliera, sono raccolte alcune chitarre.

«Facciamo anche musica», precisa il direttore. Dell'Aquila accorda lo strumento, Rossi passeggia, Lucia Vasini si piglia un posto in prima fila. L'aria odora di recita *underground*, quelle mitiche dei sottoscala negli anni belli del nascente cabaret. L'applauso colpisce Rossi. Si comincia. L'incipit è tagliato su misura. «Un mio amico ha ricevuto lo stesso giorno lo sfratto e gli arresti domiciliari». Si squarcia quel minimo di tensione.

«Preferisco recitare in carcere: così ho la certezza che nessuno se ne va prima della fine». Ormai è empatia reciproca. I ragazzi (ma c'è anche qualche terza età) se la

godono, Rossi sguazza nel suo. La sinergia è perfetta. E giusto spiegare l'anamnesi della comicità. «Un tempo c'era il re e c'era il buffone. Il re faceva il re e il buffone, il buffone. Adesso il re vuol fare tutto lui. Mi spiace parlar male dei colleghi». Lo show è innescato, da questo punto in poi va da solo. Il piccolo grande uomo è l'unico a far satira con una certa eleganza. Non pensiamo dia noia

neppure ai nemici. Un giovanotto in seconda fila, parlata sicula e favella veloce, innonda Rossi di domande: «Che succede quan-

IL RITORNO

«Mi piacerebbe tornare a vivere in questa regione»

do la realtà supera abbondantemente la fantasia?». E sul tic satirico italiano: «Alle volte la cattiveria è esagerata». Paolino Rossi: «La satira non è buona, non può essere buona, sarebbe un controsenso». Il mini show continua. Il Papa finisce nel mirino. «Andate su YouTube a vedere il filmato dell'aggressione a Benedetto XVI: non cade mica come noi». E si scatenano la mimica. Platea in giugole. Lo avvertono alla fine: «Qui non ci può collegare a Internet, almeno lo spero»,



Paolo Rossi mentre entra nel carcere di Tolmezzo assieme ai suoi collaboratori, per lo show di ieri mattina (Foto Anteprema)

precisa il direttore. Rossi: «Porca miseria!».

E ci siamo. Il *Mistero*. «Ai comici di questo Paese, non resta che diventare seri». E ci s'intrufola nelle leggende, nei vangeli apocritici, in quella «emarginazione da povericristi della tradizione popolare». L'idea del guitto è geniale: «Io ed Emanuele, travestiti da scafisti balcanici, faremo calare un gommone nelle acque del Lago di Garda riempito di manichini neri. L'intenzione è sbarcare a Salò per vedere l'effetto, sostenuto dalla battuta topica: «Scusate, è questa Lampedusa?»». SuperRossi. Una schi-

tarrata finale con la versione western-country di *Ho visto un re*, by Iannacci, ed è il the end. Rossi è felice quando gli dicono che può fumare alla finestra. Si accende una bionda e guardando lo stesso scenario di prima, ovvero montagne cupe con pioggia abbondante, ci chiede: «Come si vive in Friuli? Ho una mezza idea di tornarci, prima o poi. Di Milano non ne posso più. Qui hai il mare, hai la montagna, il traffico è sopportabile». Un ritorno a Monfalcone? «Non è detto. Mi piacerebbe Trieste. E poi adoro la bora. Ed entrare in un bar caldo, dopo aver ballato col vento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA